

Andrew Clements



LA
PAGELLA

BURagazzi
rizzoli

Andrew Clements

LA
PAGELLA

Postfazione di Antonio Faeti

*A mio figlio,
John Edward Clements*

Titolo originale: *The report card*

Traduzione di Elisa Puricelli Guerra

© 2004 Andrew Clements

© 2005 RCS Libri S.p.A., Milano
Prima edizione Bur ragazzi giugno 2014

ISBN 978-88-17-07509-1

Brutti voti

C'erano solo una quindicina di ragazzi sull'ultimo autobus perché era sabato pomeriggio. Io ero seduta verso il fondo con Stephen e lui non mi dava pace.

«Dai, Nora. Io ti ho fatto vedere la mia pagella. Voglio solo sapere se ti ho battuto in matematica. Fammi vedere cosa hai preso. Dai.»

«No» dissi. «Assolutamente no. Non voglio aprirla. Devo già andare a scuola tutti i giorni, starmene seduta lì e fare i test e le verifiche quando me lo dicono. Ma posso scegliere quando guardare la mia pagella e adesso non ne ho voglia. Richiedimelo lunedì.»

Stephen è il mio migliore amico, ma non credo che lui lo ammetterebbe. Se uno dei suoi amici maschi fosse stato sull'autobus, non si sarebbe neanche seduto vicino a me. In quinta, il migliore amico di un maschio non può essere una femmina, e questa è una delle idee più

immature dell'universo. Il tuo migliore amico è la persona a cui tieni di più al modo e che tiene a te nello stesso modo. E tra me e Stephen era così. Non era una cosa ragazzo-ragazza. Era un fatto.

Stephen non è uno che si scoraggia facilmente. Avrebbe continuato a chiedermi della pagella. Ancora e ancora e ancora. E l'autobus ci metteva venti minuti per arrivare a casa. «Dai, Nora. Non è giusto. Tu sai cosa ho preso io, ma io non so cosa hai preso tu. Voglio vedere i tuoi voti. Dai, fammeli vedere.»

Un altro fatto: certe volte “no” non vuol dire “no” per sempre. Mancava solo un isolato alla nostra fermata, ma non potevo sopportare la lagna di Stephen un secondo di più. E poi, la verità è che morivo dalla voglia di sapere cosa avevo preso in ortografia. Non avevo dubbi sugli altri voti, ma avevo paura di aver combinato un pasticcio in ortografia. Così tirai fuori la pagella dallo zaino e la sbattei in mano a Stephen. Non mi preoccupai neppure che ci fosse il mio nome stampato per intero sull'etichetta: Nora Rose Rowley.

«Ecco» dissi. «Questo è il premio per essere la persona più irritante del mondo.»

Stephen disse: «Fiiinalmente!» E tirò fuori la pagella dalla busta in tre secondi netti.

Poi fece una faccia sbalordita e spalancò la bocca. Sembrava che non riuscisse neppure a parlare o a respirare. Alla fine farfugliò: «Non è possibile! Non può essere! Mrs. Noyes... e Mrs. Zhang... e tutti gli altri! Questi sono i voti sbagliati!»

Io feci finta di niente e dissi: «Dimmi solo cosa ho preso in ortografia, ok?»

Gli occhi di Stephen guizzarono in fondo alla pagina. «Hai... hai preso C» disse.

«Accidenti!» e diedi un calcio al sedile di fronte al nostro. «Lo sapevo! Una misera C... come ho fatto a essere così stupida?»

Stephen stava chiaramente rimpiangendo di avermi supplicato di fargli vedere i miei voti, si capiva dalla faccia. Inghiottì e disse: «Ehm... Nora? Non vorrei dirtelo, ma in tutte le altre materie hai preso...»

Lo interruppi. «Lo so cosa ho preso.»

Stephen era confuso. «Ma... ma se lo sai, allora perché sei così arrabbiata per aver preso C in ortografia? Perché gli altri voti sono... D! Hai preso D in tutte le materie! Tutte D, tranne quella C.»

«Accidenti!» dissi ancora. «Ortografia!»

Stephen continuò con un certo sforzo: «Ma... ma ortografia è il tuo voto migliore.» E per essere sicuro chiese: «Perché C è meglio di D, vero?»

Io scossi la testa e poi dissi più di quello che avrei dovuto: «Non sempre. C non è meglio se vuoi prendere D.»

Per Stephen fu troppo. E io non volevo che avesse il tempo di pensarci. Quindi afferrai la pagella e dissi: «E tu cos'hai preso in ortografia?»

Conoscevo già la risposta perché avevo appena visto la pagella di Stephen. In più, ortografia era la materia in cui andava meglio.

Lui rispose: «Ho... ho preso A.»

«Ed era il voto che volevi?»

Lui strizzò gli occhi e disse: «Uhm... sì, credo di sì.»

«Allora hai ottenuto quello che volevi, ed è una bella cosa. A è un ottimo voto, Stephen.»

Lui disse: «Uhm... grazie.»

Scendemmo dall'autobus alla fermata all'angolo e ci incamminammo verso casa mia. Stephen rimase in silenzio.

Era chiaro che era preoccupato per i miei voti. Lui era fatto così: si preoccupava più per gli altri che per se stesso. Ecco perché era una for-

tuna che avesse qualcuno come me a prendersi cura di lui.

Perché io avevo preso quelle D di proposito. Avevo avuto l'intenzione di prendere solo D. E quelle D mi avrebbero messo in guai grossi.

Ma non importava.

L'avevo fatto per Stephen.

I fatti su di me

La mia camera era un “disastro”. Ed ero pregata di “mettere in ordine” prima di cena. “Altrimenti...” Ordini della mamma.

Ma io non ero dell’umore giusto per mettere in ordine. O abbastanza spaventata. Così mi sdraiai sul letto a pensare. Era una cosa che facevo spesso. E il mio primo pensiero fu che una stanza in disordine era l’ultimo dei miei problemi. E questo era un fatto.

Mi sono sempre piaciuti i fatti. Perché i fatti non cambiano. E forse è anche per questo che a volte odio i fatti.

È da un sacco di tempo che cerco di scoprire i fatti che mi riguardano. In un certo senso sono anni che faccio esperimenti per stabilire che cosa rende me davvero me: i fatti su di me.

Ecco un fatto che ho scoperto: io soffro dell’opposto dell’amnesia. Non credo di essermi mai dimenticata niente in vita mia. Mi ricordo

ogni cosa, fin dall'inizio. Mi ricordo l'odore di quel soffice panno blu che la mamma mi infilava sotto il mento per non farmi sbrodolare quando bevevo il latte dal biberon. Mi ricordo ogni singolo pois sul cappello del mio clown di pezza. Lo tenevo nel mio lettino quando dormivo: dodici pois. Mi ricordo il motivo a rombi bianchi e gialli sul bordo di plastica del mio box, e il sapore di quei biscotti che rosicchiavo prima che mi spuntassero i denti. Mi ricordo tutto.

E lì, sdraiata sul letto, ripensai a quando credevo che tutti fossero uguali a me. Perché era così che mi sembrava all'inizio. Non vedevo nessuna differenza tra me e gli altri. Ero convinta che tutti pensassero, provassero e vedessero esattamente come me. Ma questo non era un fatto.

Era solo come la pensavo allora. Questo è un altro fatto su di me. È una cosa che faccio continuamente, mi faccio delle domande. Sono sempre stata così.

Poi la mia mente consultò veloce il suo archivio, e ricordai ogni dettaglio del giorno in cui per la prima volta avevo cominciato a capire di essere diversa dagli altri.

Era stato per via di Ann, la mia sorella maggiore.